

OSpet Cultura

Clara e Robert Schumann e, in basso, Johannes Brahms



sta strumento delle frustrazioni di Robert? Lei era la sua dedicataria ideale. Le opere di Schumann prima del matrimonio erano quasi biglietti d'amore per un rapporto sadicamente contrastato dal gelosissimo padre di lei.

«Cio che sono (come musicista) nel fondo non lo so ancora chiaramente neppure io stesso», scrive Schumann. Lui, concertista fallito e disperato (aveva tentato di migliorare la sua tecnica rovinandosi, con un marchingegno, due dita della mano). Direttore mancato (e per questo si gettò nel Reno salvato miracolosamente da dei pescatori) capiva benissimo che la moglie poteva suonare le sue musiche meglio di quanto non avrebbe mai potuto suonare lui. Ossessionato dalla febbre dell'assoluto si rivolse al magnetismo, e all'occultismo. Suo fratello fino all'inverosimile aveva paura della morte e si portava addosso degli amuleti, teneva i piani alti delle case, non passava mai vicino a un cimitero.

C'è del demoniaco in questo personaggio, quasi antesignano di quel faustiano patto descritto da Goethe per il suo compositore Adrian Leverkühn. Una logica conclusione di una vita così tormentata e così vromante non può che essere la follia. E pazzo morirà Schumann tra visioni angeliche e sogni musicali in un manicomio. Non prima, però, di aver ereditato la musica e la sua eredità artistica a Brahms, amico, confidente e vero erede musicale.

Si sarebbe ancor molto da dire su Schumann critico e anche qui occorrerebbe leggere meglio tutti gli scritti per capire le sue invidie, le sue prese di posizione, i tratti. Quanto ammassivamente la musica di Chopin non è facile a dirsi, certamente lo invidiava. Tutti i suoi scritti critici in fondo fanno lentamente piazza pulita di tanti musicisti suoi contemporanei e alla fine vien fuori una sola cosa, che il più grande era, e che almeno Schumann si considerava, ai di là degli intoccabili padri come Bach o Beethoven.

Resta, infine, da spendere qualche parola su Schumann virtuoso o meglio sul virtuosismo (anche nel qui ricercato che realizzò) delle sue opere pianistiche. Come ha dimostrato Rattalino, la musica pianistica di Schumann sono spesso di difficile, disperate esecuzioni, ma non sono virtuosistiche. Possono però essere eseguite in modo virtuosistico. Il pianista virtuoso è quello che suona meglio in pubblico, che vuole fare effetto anche sconco, sull'ascoltatore come il mago che tira fuori mille oggetti dal cappello. Certo Liszt che entrava dal fondo della sala con mantello e cilindro che poi gettava, noncurante, a un amico in prima fila. Liszt che sembrava suonare con dieci mani era virtuoso. Si può suonare la Toccata di Schumann (la cui prima versione era al limite della inegreggiabilità) in modo virtuosistico, eppure virtuosistica non è. C'è una tesi affascinante di Rattalino: se pensiamo alla Toccata come a una trasposizione dall'organo (alla Busoni, per intendersi) ecco allora che ne verrà fuori un'esecuzione trascendentale, un'interpretazione storica, ma senza il clamore e i mantelli dell'applauso del pubblico.

Ranato Garavaglia



Un mese in una commissione di esami. Ecco, da dietro le quinte, il «festival» del conformismo

Confessioni di un professore pentito

«La vera grande storia — ha detto un moderno d'ingegno — è quella delle invenzioni: sono loro che provocano la storia, sulla base dei dati statistici, biologici e geografici». La frase m'è venuta in mente in questi giorni e non per caso visto che questo mese (messa in parte il lavoro all'Università) ho fatto il presidente in una commissione d'esami in un Istituto tecnico della periferia romana. Insomma la storia è fatta di invenzioni; naturalmente, nell'insegnamento, questa storia si riduce il più delle volte a poche banalità sulla bussola o sulla stampa; e si arriva all'esame di maturità senza la minima nozione, per esempio, sulle variazioni dell'agricoltura nel corso dei secoli e sul modo in cui si sono alimentati i vari popoli. In compenso, il più delle volte, capita di sentire un profuvio di parole sull'inattinguibile bellezza di questa o di quell'altra poesia; s'incutano i più vizi luoghi comuni; si soffioca ogni buon germe di spirito critico e ciò che dovrebbe risultare una scoperta diviene, da parte dell'allievo, una nozione da ripetere. Le sacre pagine dei tanti e tanti libri di testo, sempre apparentemente così ammodernati e informati, fanno il resto. Una cultura, se si può far uso di questo termine, immobile e vuota, fissata di volta in volta nel gioco delle formule e delle espressioni, che variano, esse soltanto, con i capricci delle mode e con le consuetudini delle generazioni.

Tutto questo, tuttavia, compare alla luce del sole una volta l'anno, nel mese di luglio, e, in fondo, a un occhio un po' avvertito è sensibile.

Tempo d'esami; festival del conformismo. Di qui un esercito di esaminandi apparentemente impaurito ed emozionato; di là una truppa d'esaminatori con i loro tic e le loro nevrosi, ora più indulgenti e ora meno, ma quasi sempre, in ogni caso, ben poco disposti a un effettivo colloquio che, se bene inteso, dovrebbe essenzialmente consistere nello scambio o nella difesa, su un dato argomento, delle rispettive conoscenze o interpretazioni. L'importante, si capisce, è che quel che si dice o si ribatte venga convenientemente motivato: con chiarezza, con forza di persuasione, vorrei persino dire con fastosità, almeno il per il, nel calore della discussione. Non sempre l'intelligenza può essere serena; essa è però sempre prepotente. Una persona di talento, ha detto un altro uomo d'ingegno, ha del talento in tutto, anche in ciò che ignora.

Ma m'accorgo ora di fare il quadro d'un esame di maturità che avvenga sulla Luna. Perché, cost'addie qui sulla Terra, nelle nostre scuole? Balbettii, domande e risposte strascicate nella stanchezza e nell'indifferenza, accuratamente spogliate di ogni loro virtualità polemica, chiuse e come esaurite in se stesse: questo ti chiedo, questo mi dovrà rispondere. Il gergo e la mentalità burocratica trionfano.

Eccedo? Può darsi. Epperò mi piacerebbe che, tra le tante inutili amenità che si rendono quotidianamente pubbliche in grazia della stampa o dei diversi mass media, si raccogliessero anche un fiorile dei cosiddetti «giudizi di maturità», che ogni commissione ha il dovere di stilare alla fine delle prove. Sicilia o Piemonte. In questo caso, fa lo stesso. Il lettore, scommetto nove contro uno, avrebbe di fronte a sé un panorama straordinario di banali ripetizioni, di insulsi aggettivi scritti con pretenziosa seriosità, di giudizi avviluppati e probabilmente incoerenti, ma, soprattutto, pieni di quei sottili e tuttavia, «ciò nonostante», in considerazione di che, da un punto di vista retorico, rappresentano il trionfo della litote e di uno, per così dire, culturale e morale, quello della dissimulazione onesta. Ma così va il mondo e noi purtroppo non possiamo anche aggiungere: così andava nel secolo declinassetimo.

Oggi però si promette che i nostri esami cambieranno. A dir vero, per rimanere ancora un momento nell'alone della memoria manzoniana, anche oggi le «grida» esistono, vale a dire le norme ufficiali impartite dal ministero. Esistono colloqui che siano colloqui; esistono giudizi che siano giudizi chiari e inequivoci. Dormani, con tutta probabilità, ribadiranno il carico della prova. Tutto bene, se non mi venisse il timore, e col timore la perplessità, che per decidere se un giovane è «maturo», come si è costretti a dire con orribile espressione, non c'è affatto bisogno che sia un mostro di conoscenza. Da parte di lui, verso cui, com'è giusto, va la nostra simpatia, c'è l'osoglio di quell'ardente curiosità che lo porli, per prima cosa, a tradurre in spirito critico ciò che ha letto o studiato; da parte dell'esaminatore di quello spirito di tolleranza, e di ultimo di modestia e di disponibilità all'ignoranza (in accezione classica), che fa di un docente non dirò un maestro ma neppure, Dio ne guardi, un burocrate.

Ugo Dotti

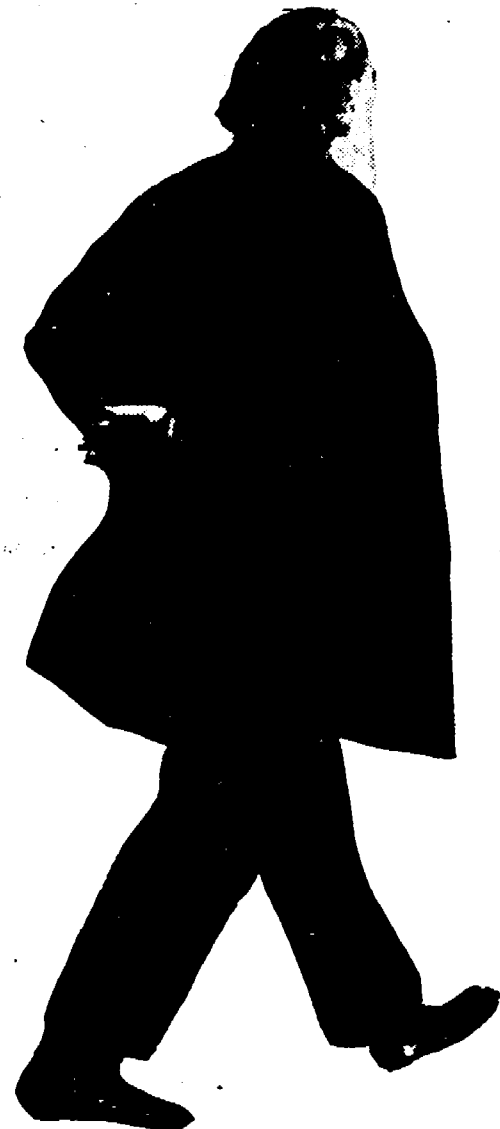
Dal nostro inviato MACUGNAGA — Un paese di montagna con le case immerse nel bosco e circondate dai prati. Una piazza su cui domina una parete granitica da cui precipita, altissima, una cascata. Sullo sfondo il monte Rosa, con i suoi ghiacciai eterni. Un paesaggio come quelli descritti in Tartarin di Tarascon a non credo al Paradiso, ma credo che su questo nostro pianeta esistano tanti piccoli (o grandi) paradisi terrestri e sicuramente Macugnaga è uno di questi. Non c'è ambiente più ideale per immaginarsi, per vedere, oltre che per sentire, un'opera musicale come le Scene del bosco di Robert Schumann. Un piccolo ciclo di nove pezzi pianistici, composti nel 1849 da quello che è stato giusto da quel tempo come il più puramente romantico dei compositori tedeschi. Le Scene del bosco sono la incarnazione di un sentimento romantico della natura.

L'intellettuale Schumann, intriso di idealismo fichtiano e inebriato dalle letture dei suoi amati poeti (Schiller, Novalis, Heine, Hölderlin, Hoffmann e soprattutto Jean Paul) sintetizza in questa, apparentemente innocente, raccolta le sue prime conciliazioni tra la finitezza dell'io e l'infinito del Tutto, della Natura. Come ha ben spiegato Massimo Mila, in quest'opera, «l'interiorizzazione del sentimento della natura compie progressi decisivi, raggiungendo il panico annegamento dell'io nel tutto contemplato attraverso le visioni del mondo naturale». Quelle scenette di campagna descritte al pianoforte, la vita del bosco, i fiori solitari, il rifugio, il canto di caccia e lo stupefacente «uccello profeta» diventano, per l'ascoltatore, natura, mistico, fantasia, sentimento puro.

L'occasione per questo discorso su Schumann e la sua musica ci è stata data da un importante, davvero importante, convegno, patrocinato dall'Azienda di soggiorno di Macugnaga, voluto e organizzato da un comitato pianistico nazionale, intitolato proprio a Schumann. Quest'anno Lanfranchi ha avuto la magnifica idea di abbinare al convegno un seminario di studio su «Il pianoforte di Schumann». I concorsi musicali, secondo me, servono a poco o niente o forse sono solo un modo di verificare per i giovani futuri musicisti. Però ci sono anche molti bambini e ragazzi che passano i

Schumann marito devoto e musicista idillico? Un convegno contesta l'immagine classica

Clara e il diavolo in pantofole



migliori anni della loro giovinezza inseguendo (spinti per lo più da genitori smaniosi di successo) un concorso via l'altro. Alla fine non diventano mai veri concettisti ma solo nevrotici cacciatori di punteggi e di medaglie. La riprova di ciò è che, anche a Macugnaga, su 100 partecipanti alla gara, solo 20 si sono poi iscritti al seminario. Si sono cioè fermati a riflettere su quello che magari avevano suonato, con più o meno bravura.

Ma torniamo al nostro Schumann. Le giornate di studio sono state guidate dall'eccezionale esperto del pianoforte che è Piero Rattalino, un insegnante che non si stanchi mai di ascoltare, per ore e ore, tante sono le cose che sa, tanto è profonda e arguta la sua analisi. È difficile qui sintetizzare, in poche righe, quello che è stato detto in quattro giorni non solo da Rattalino ma dallo stesso Lanfranchi, da Giorgio Vidusso, da Massimo Mila, da Antonio Bacchelli, Vincenzo Balzani, Paolo Bordoni, Jörg Demus, Riccardo Risaliti e dai ragazzi del corso. Ci auguriamo solo che gli atti del convegno vengano al più presto raccolti in volume e messi a disposizione di tutti.

Schumann musicista romantico, dunque. Le sue opere (i Lieder, i Quartetti, le Sinfonie ma soprattutto i pezzi pianistici come Concerto in Do maggiore, i Fantasiesstücke, le Kinderszenen,

l'Humoresque, gli Studi Sinfonici, l'Album per la Gioventù, Papillons, o quelle sorprendenti Variazioni su un tema di Beethoven) sono la sintesi di un itinerario umano ed artistico travagliato e per nulla idillico come per tanti anni si è fatto credere. È vero, la musica di Schumann esprime quello che Mila chiama «l'anelito all'infinito» ma l'immagine dell'uomo Schumann, tedesco tutto d'un pezzo — come dice Bordoni — marito e padre devoto, musicista generoso e del tutto superato.

Il suo rapporto con Clara Wieck, la moglie, farebbe la gioia di uno psicanalista. Così la sua schizofrenica dissociazione nella Lega di David, ora come donisiacco e passionale Florestano, ora come nostalgico, estetico e languido Eusebio Tosti-antitesi che trovano pace solo nella sintesi positiva di Maestro Raro, il saggio, l'armonia, l'equilibrio. E per tutta la vita, al di là di queste simbologie artistiche, Schumann cercherà di essere proprio Maestro Raro, l'ideale in assoluto.

La conflittualità, l'angoscia, i sentimenti ora di gioia ora di dolore, ora di calma, ora di passione, ora di rassegnata disperazione, verranno sublimati nelle sue opere, e Schumann musicista romantico, dunque. Le sue opere (i Lieder, i Quartetti, le Sinfonie ma soprattutto i pezzi pianistici come Concerto in Do maggiore, i Fantasiesstücke, le Kinderszenen,

neggiata dal padre, viene ugualmente vittimizzata dal marito che vede realizzate in lei le sue ambizioni di concertista mancato. Era il duce c'è sempre stata una rivalità artistica, anche compositiva e un giorno qualche studioso dovrà pur analizzarla. In quella coppia tedesca, borghese, così vittoriana e per di più delirante psicologica terribile. Quello stesso scrivere insieme tutte le scene il diario davanti al fuoco, rileggendo e commentandosi a vicenda rivela un bisogno morale di sapere ad ogni momento a che punto si è con la propria coscienza. Altro che la più bella storia d'amore della musica occidentale! C'è solo il masochismo luterano delizioso ingenuo del sigaro comperati o dei boccali di birra tracannati, o degli amici incontrati.

«Noi scriveremo i nostri desideri, le nostre speranze, sarà anche il quaderno delle preghiere che ci indirizzeremo mutualmente, quando la parola sarà impiente e ispirarle e anche l'intermediario che ci riconcilerà se sentisse incompiute sorgere fra di noi. In breve un amico buono e vero al quale non nasconderemo nulla e apriremo il nostro cuore». Queste le intenzioni nel preambolo del diario. Di fatto un continuo esame di coscienza, una continua seduta a due di autoanalisi. Quanto è stata Clara pianista

È morto a 75 anni James Mason l'attore inglese che vedremo stasera in «Lolita». Hollywood lo lanciò, ma lo capì solo in parte

Troppo bravo per essere un divo



James Mason nel film «Finché dura la tempesta» e, nel fondo, un'altra immagine dell'attore

nera che deve essere distrutta. Quante volte sarà capitata, a James Mason, di fare da «spalla» a qualche divo un po' più bello, un po' più giovane, un po' meno bravo? Nonostante la sua aria da baronetto e il suo fisico imponente (era alto 1 metro e 83), non era considerato un «money-making-star», una stella che assicurasse incassi a scatola chiusa. E poi, chissà perché, si erano messi in testa che fosse cattivo, e anche un tantino perverso. Così, in Agente speciale MacKintosh è un ministro viscido e doppiogiochista (il divo di turno è Paul Newman). In Giulio Cesare gli tocca, naturalmente, la parte di Bruto (mentre il protagonista è Marlon Brando), e in Sherlock Holmes - Murder by Decree (del 1978) gli viene

affidato, è quasi una predestinazione, il ruolo di Watson (Holmes è Christopher Plummer). Quando Mason diviene protagonista, è per interpretare il generale Rommel in ben due film, Rommel in Tunisia e il deserto del '51 e I volpi del deserto del '53. O per dar vita a Norman Maine, l'attore in declino, alcolizzato e suicida, di E nata una stella di George Cukor, nel '54. Naturalmente, Mason sapeva conferire a tutti questi ruoli un tocco di classe inconfondibile, un'ironia tutta giocata sui mezzi toni, sugli ammicchi, sui cenni impercettibili. Era un maestro dell'«underplaying», della recitazione «nascosta», il che avrebbe potuto essere portato a gesti più enfatici.

Mason aveva esordito nel cinema nel 1938. In precedenza, era cresciuto nella compagnia dell'Old Vic di Londra, e fra le sue performance teatrali più rimarchevoli vanno ricordate un Misura per misura (Shakespeare) e un Edipo re (Sofocle). Nel '41 fu anche regista di una messinscena di Jupiter Laughs, di Cronin. In generale, si può affermare che il suo talento, al cinema, fu valorizzato solo in parte. Lo infilarono perfino in film avventurosi come Il prigioniero di Zenda e Ventimila leghe sotto i mari, dove la sua classe appariva piuttosto spastata. E con l'età lo statuto di «caratterista di lusso» si era ormai cristallizzato: fu, per esempio, una delle tante vecchie glorie del Gesù di Zeffi-

relli, dove costruì con una certa solennità il personaggio di Giuseppe D'Arimatea. Una spiegazione è possibile: James Mason era un attore talmente tecnico, talmente «teatrale» nella sua capacità di porgere la battuta al partner (e non, come abbiamo detto, nella gignoneria) che sul set cinematografici era destinato a farsi rubare la parte dai colleghi: il che, nel suo caso, era indice non di debolezza, ma di coscienza spettacolare. È quanto accade anche nelle sue prove più alte: in E nata una stella, dove il personaggio di Judy Garland ha un impatto emozionale superiore al suo, ma dove Mason è magistrale nel dare corda alle ansie mattatoriali della giovane diva; e in Lolita, dove Kubrick gioca tutto il film sul contrasto tra la recitazione compassata di Mason e quella frenetica, tutta sopra le righe di Peter Sellers, che nel personaggio del «trasformatista» Claire Quilty anticipa i tre ruoli differenti in cui si sarebbe esibito nel successivo film di Kubrick, Il dottor Stranamore.

Mason, laureato in architettura, era un uomo colto ed è probabile che figure come quella dello shakespeareano Bruto o del professor Humbert di Lolita fossero a lui, si sentiva maggiormente legato. Di Humbert, seppur fosse un misto di eleganza e di perversione, simboleggiando in maniera perfetta la vecchia Europa un po' decadente che si scontra con il contatto con la giovane America, così vitalistica e sfrontata. Mason fu davvero, in quel film che la TV ripropone stasera, il volto irripetibile di un personaggio che Pietro Citati ha definito un simbolo collettivo, una «summa» stilistica del nostro tempo.

Alberto Crespi